

9

SEDUTA DI MARTEDÌ 14 FEBBRAIO 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MAURO SEPPIA

INDI

DEI VICEPRESIDENTI COSTANTE PORTATADINO E BIANCA GELLI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,20.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del segretario generale della fondazione Brodolini, professor Renato Brunetta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del segretario generale della fondazione Brodolini, professor Renato Brunetta, cui va il ringraziamento della Commissione e mio personale per aver accolto il nostro invito.

L'indagine conoscitiva è incentrata su problematiche specifiche che riguardano l'economia e le vecchie e nuove professioni del settore, il ruolo dell'industria e dei privati. Su di esse intendiamo acquisire elementi di conoscenza, in particolare con riferimento al problema della programmazione della spesa, per procedere poi alle opportune iniziative legislative.

Invito pertanto il professor Brunetta ad esprimere le proprie osservazioni sugli aspetti relativi all'occupazione ed alla formazione, alle norme di legislazione straordinaria attualmente vigenti, nonché sull'opportunità di una politica per i beni culturali e di una programmazione della spesa che consentano di migliorare l'attuale realtà, non soltanto sotto il profilo della conservazione del bene culturale, ma anche sotto quello della sua fruibilità.

RENATO BRUNETTA, Segretario generale della fondazione Brodolini. Ringrazio, a mia volta, i membri della Commissione cultura della Camera ed il suo presidente per il loro cortese invito.

In vista della partecipazione all'audizione, ho riflettuto sulle mie passate esperienze al fine di individuare alcuni argomenti che potessero risultare utili nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui beni culturali.

Desidero fare riferimento soprattutto a due momenti particolari: il primo concerne l'elaborazione del piano decennale per l'occupazione, il secondo i cosiddetti giacimenti culturali. In ordine a questi ultimi, ritengo opportuno non entrare nel merito delle relative norme, ma piuttosto ricordare le caratteristiche di tale iniziativa all'interno del piano decennale per l'occupazione. Va tenuta presente, infatti, la possibilità di utilizzare nuovamente gli strumenti allora definiti, inserendoli non più in una logica congiunturale, legata alla emergenza e al problema della « disoccupazione di lungo periodo » (come venne definita) ma, piuttosto, in quella della valorizzazione delle risorse umane.

Ricordo che l'insieme delle leggi attualmente disciplinanti il mercato del lavoro è nato dall'accordo sottoscritto parzialmente cinque anni fa, il 14 febbraio 1984, che si proponeva, quali obiettivi, il rientro della inflazione, la lotta alla disoccupazione e la flessibilità del mercato del lavoro.

Nell'ambito del complesso accordo, siglato dal Governo e dalle parti sociali, vi erano norme tendenti da un lato a valorizzare l'imprenditorialità, soprattutto giovanile, nel Mezzogiorno (trasfusa poi nella cosiddetta legge De Vito) e, dall'altro lato, a valorizzare i cosiddetti giacimenti culturali, (su cui si è molto discusso, talvolta ironizzando sul termine « giacimenti »).

La strategia di fondo era diretta alla flessibilità del mercato del lavoro, che si intendeva perseguire attraverso la legge n. 863, relativa ai contratti di formazione, di solidarietà e così via. Inoltre, in tale strategia rientrava anche l'obiettivo di ridurre l'entità di alcune tipologie di disoccupazione, soprattutto intellettuali, svuotando alcune sacche che si andavano concentrando in determinate aree del paese. Cinque anni fa, si ritenne di poter ridimensionare il serbatoio di risorse umane inutilizzate, rappresentato da disoccupati di lungo periodo ad alta scolarizzazione, attraverso iniziative straordinarie.

Si pensò in primo luogo alla valorizzazione dei beni culturali o « giacimenti culturali » non utilizzati, che andavano individuati, recuperati e portati in qualche modo, sul mercato; in secondo luogo, all'utilizzazione delle nuove tecnologie, soprattutto quelle dell'informazione ed, infine, alla creazione di occupazione agiuntiva.

L'unione dei tre suddetti elementi sembrò, allora, rappresentare una strategia sufficientemente innovativa, che potesse produrre risultati positivi non soltanto nel breve periodo, ma anche in quello medio-lungo.

Un altro aspetto, non sufficientemente considerato nel dibattito successivo all'approvazione della legge (benché fosse probabilmente quello meno caduco nell'ambito dell'intera impostazione), fu rappresentato dall'ipotesi che quell'operazione di carattere straordinario potesse attivare iniziative di tipo privatistico; si ritenne, cioè, che l'impatto iniziale degli investimenti pubblici e della conseguente occupazione, potesse essere in seguito moltiplicato per coefficienti rilevanti. In altri termini, se lo Stato investendo somme rilevanti (inizialmente 600 miliardi) ed utilizzando *software* e *hardware*, resi disponibili dalle nuove tecnologie, perseguiva determinati ritorni economici, avrebbe potuto essere stimolato un effetto imitativo da parte del settore privato.

Purtroppo, la scommessa rappresentata da questa tesi innovativa venne perduta, per una serie di motivi; per esem-

pio, si discusse molto sulle modalità di attuazione della legge, sui criteri richiesti per l'ammissione dei progetti, sulle caratteristiche dei giovani da impiegare per i « giacimenti », ma si discusse pochissimo della fruizione dei prodotti culturali e su come sensibilizzare l'imprenditoria privata, non solo per la fornitura dell'*hardware* e del *software* (che rappresentò in effetti un buon affare), ma anche per una sua responsabilizzazione diretta all'attivazione di ulteriori progetti.

Quest'ultimo aspetto è stato collocato in secondo piano e non mi risulta che siano in corso apprezzabili esperienze imitative da parte di privati. Potremmo affermare che lo Stato ha accelerato e anticipato i tempi per una corretta strategia di valorizzazione dei beni culturali e che l'imprenditoria privata, sebbene non vada « a rimorchio » di quella statale, è tuttavia « miope » rispetto alle potenzialità che questo settore può assicurare, dal punto di vista del mercato e del volume di *business* raggiungibile. Attualmente, per iniziativa del Ministero per i beni culturali e ambientali e di quello del lavoro e della previdenza sociale, sono in fase di elaborazione alcuni studi, che presto saranno pubblicati, sulle *performances* e sui risultati parziali prodotti dalla legge sui cosiddetti giacimenti culturali, i quali ci permetteranno di valutarne la portata.

A me preme sottolineare la capacità del settore dei beni culturali di produrre nuova occupazione, valida professionalmente e in grado di assicurare all'imprenditore un ritorno economico, sia per la collettività nel suo complesso, sia per le imprese in esso operanti, come ha dimostrato la stessa esperienza dei « giacimenti » culturali. Ciò nonostante, corriamo il rischio di perdere il patrimonio così acquisito; inoltre la massa di giovani (oltre 3 mila) formati con l'avvio di questi progetti si potrebbe disperdere nel mercato lavorativo o, ancor peggio, potrebbe essere inquadrata non si sa bene in quale contesto, dal momento che verranno a mancare i necessari finanziamenti, reiterando così l'errore commesso con la famigerata legge n. 285 del 1977.

Ritengo che il vero problema sul quale riflettere sia costituito dalla possibilità di proporre, attraverso l'esperienza maturata, modalità di investimento nel settore dei beni culturali tali da assicurare adeguati profitti ed un concreto interesse all'industria privata. A mio avviso, è proprio questo il punto che la legge sui « giacimenti » culturali non ha sufficientemente posto in rilievo; ciò non esclude la possibilità di trovare un rimedio, perché vi sarebbe ancora tempo per sensibilizzare non soltanto l'opinione pubblica, ma anche il sistema delle imprese mediante investimenti ed iniziative che ne dimostrerebbero la valenza economica, occupazionale e sociale.

Un altro problema su cui oggi è importante soffermarsi, non soltanto con l'intuizione dimostrata nel passato, ma anche con la forza della convinzione, riguarda il mercato del lavoro dei laureati, che, nella fase attuale, versa in una situazione di forte tensione, poiché, a fronte di un'offerta di giovani laureati di circa 65-70 mila unità all'anno, si registra una domanda costantemente crescente con elevati squilibri qualitativi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
COSTANTE PORTATADINO

RENATO BRUNETTA, *Segretario generale della fondazione Brodolini*. Tutto ciò dimostrerebbe che il conseguimento della laurea è conveniente dal punto di vista del mercato del lavoro, perché il periodo di disoccupazione è relativamente limitato, soprattutto per alcune tipologie di specializzazione. Siamo arrivati al punto che importiamo laureati dall'estero; in particolare una piccola percentuale di laureati in ingegneria elettronica proviene dalla vicina Svizzera.

All'interno di questo mercato è rilevante la presenza di laureati nelle materie cosiddette umanistiche e letterarie, i quali, se opportunamente valorizzati e tenendo presenti le nuove tecnologie informatiche, potrebbero costituire la migliore offerta per una domanda potenziale estremamente interessante e rilevante.

Oltre all'elemento che gli economisti del lavoro definiscono come « capitale umano », appare altrettanto importante il cosiddetto ritorno economico degli investimenti effettuati nell'area dei beni culturali. In realtà, la questione non è semplice, perché di frequente i beni culturali sono soggetti a vincoli assai rigidi, in termini di proprietà e di immediata fruibilità; in pratica, ciò significa che l'operatore privato, guidato da schemi tradizionali, non sempre è disponibile ad occuparsi di settori che presentano forti limitazioni. Se, però, dalla semplice fruizione turistica, personale e diretta si passa a quella legata alle nuove tecnologie dell'informazione, le potenzialità di ritorno economico aumenterebbero considerevolmente: basti pensare alle nuove tecnologie, oltre a quelle legate all'editoria classica, che riguardano i sistemi multimediali, di riproduzione elettronica e così via. In questo campo, come in altri, l'aspetto occupazionale degli investimenti non può essere recepito con facilità se non si fa riferimento alle tipologie tecnologiche di volta in volta impiegate.

In proposito, un'obiezione che spesso viene mossa alla legge sui cosiddetti giacimenti culturali è che gli investimenti *pro capite* erano e sono tuttora elevatissimi. Si tratta di un'obiezione fondata dal punto di vista generale, ma che non si riferisce agli intendimenti della legge, nel senso che, se si pensa di utilizzare nuove tecnologie informatiche, il costo per addetto non può che essere elevato. Tuttavia, non è obbligatorio che la valorizzazione dei beni culturali debba avvenire unicamente in questo modo; inoltre, bisogna considerare che non sono mancati sprechi economici, trattandosi di iniziative sperimentali per le quali neanche l'imprenditore privato era attrezzato culturalmente e tecnicamente. A mio avviso, quest'ultimo aspetto andrebbe approfondito, se si considera che spesso chi opera nel settore pubblico si sente rimproverare la mancanza di adeguatezza, di creatività e di sensibilità, quando poi il sistema delle imprese private ha a disposizione uno strumento attivo e reattivo, ma si

dimostra incapace di coglierne la portata. Anche questo argomento potrebbe formare oggetto di un'indagine conoscitiva che permetterebbe di comprendere meglio i motivi per cui il settore privato, al di là delle lecite esigenze di *business*, di fronte all'esperienza dei « giacimenti » culturali si sia trovato impreparato e « spiazzato » rispetto all'offerta del mercato.

Se numerosi progetti sono « decollati », e poche « fertilizzazioni » collaterali si sono sviluppate, ciò dimostra ancora una volta che l'iniziativa intrapresa poteva essere in anticipo rispetto ai tempi; oppure che i tassi di ritorno finanziario degli investimenti realizzati, ad un livello tecnologico dato, erano e sono modesti, e, infine, che il sistema imprenditoriale privato è scarsamente interessato, sotto il profilo culturale, a progetti che investano i beni culturali. Altri paesi, invece, hanno maturato esperienze importanti e diverse, ed a questo proposito invito il Parlamento ad una riflessione.

Quando si parla di iniziative occupazionali è inevitabile il riferimento a 3 milioni di disoccupati, nonché agli operatori da impiegare in attività di questo tipo, che non supererebbero le 14 mila unità, una cifra cioè che suscita inevitabilmente una certa ilarità rispetto – ripeto – al problema occupazionale.

Il problema non può essere posto in questi termini, in quanto sempre più l'occupazione risulta caratterizzata da segmenti limitati e ben individuati dal punto di vista della scolarizzazione e della localizzazione. Dunque, risposte serie presuppongono politiche in grado di incidere specificamente sui singoli segmenti di disoccupazione, con riguardo, soprattutto, al capitale umano che la caratterizza. Per i diplomati e laureati in campo umanistico, ad esempio, un'operazione di questo genere potrebbe tranquillamente valorizzare e recuperare, in particolar modo, l'investimento di capitale umano. Non dimentichiamo, infatti, che i costi di un laureato in lettere o di uno specializzato in archivistica sono assai elevati per lo Stato e lasciarli deperire

costituirebbe una perdita secca sia per la società, sia per l'individuo direttamente interessato.

Dovremmo, quindi, valutare la bontà delle politiche proprio sulla piccola dimensione dei risultati: dovrebbe essere questa la piccola, grande innovazione che occorrerebbe verificare. Mai fidarsi di politiche roboanti, (quelle, ad esempio, che promettono un gran numero di posti di lavoro con l'impiego di poche migliaia di miliardi): la verità è che le leggi non hanno mai creato posti di lavoro, se non in misura assai limitata, e solo favorendo funzioni già attive sul mercato. Bisogna, invece, puntare su singoli programmi, verificabili e rinnovabili, che incidano su specifici segmenti di disoccupazione e, come in questo caso, valorizzino specifiche realtà culturali o ambientali. Quando si va oltre certe cifre, la gestione e l'uso degli investimenti divengono incontrollabili.

Ultimo elemento da porre in evidenza è relativo all'atteggiamento di diffidenza – usando questo termine nel senso migliore – da adottare nei confronti del sistema delle imprese, nel senso cioè di non ritenere che in questo « gioco » il livello di maturazione culturale sia tale da poter essere lasciato a se stesso, in quanto il sistema delle imprese non ha ancora mostrato una sufficiente consapevolezza della qualità del *business* e delle potenzialità del nostro paese. Necessita, quindi, attenzione; da parte non solo degli organi pubblici, ma anche di agenzie o di strutture, al fine di valutare, di volta in volta, il percorso e le singole fasi di avanzamento dell'investimento, nonché i prodotti dell'investimento stesso. La vicenda dei giacimenti culturali ha evidenziato che il sistema delle imprese (mi riferisco alle grandi case di *software* quali Honeywell, Olivetti e IBM), non era adeguatamente attrezzato, e se esso ha imparato qualcosa ciò è avvenuto a spese della collettività, e comunque grazie alle risorse di cui ha potuto disporre. Proprio per questo, a mio avviso, una nuova politica dei beni culturali dovrebbe considerare l'esperienza pionieristica degli ultimi

anni. Infatti, se questa ha consentito al sistema delle imprese di sviluppare *know how*, conoscenze, errori – e quindi correzioni di rotta – sarebbe il caso, in qualche modo, di recuperarla al bene pubblico.

Naturalmente, ciò dovrebbe avvenire a diverso prezzo, in quanto non è auspicabile che in questo settore si riproduca l'« abbuffata » tecnologica degli anni passati. Si tratta non tanto di vendere nuovi *computer*, *personal computer* o programmi, quanto d'impostare seri progetti di investimento nel settore, anche tramite una compartecipazione di rischio rilevante e significativa. Soltanto questa, infatti, può darci la misura del coinvolgimento reale del sistema delle imprese in quanto, là dove non esiste, vi è il pericolo che si riproduca nuovamente – e questa volta senza la scusante della sperimentazione – l'esperienza che abbiamo vissuto. A mio modo di vedere, quest'ultima risulta tuttora *in fieri* e non va considerata totalmente negativa, in quanto non solo ha consentito di mettere a punto una serie di meccanismi e di verificare, correttamente, lo stato di maturazione culturale, economica e strategica del sistema delle imprese, ma ha altresì contribuito alla formazione di almeno 3 o 4 mila giovani.

Dove sono andati a finire i progetti presentati a suo tempo, la cui potenzialità si aggirava sui 4 o 5 miliardi? Sorge il dubbio che siano stati ideati per utilizzare il finanziamento pubblico, anziché sviluppare valenze economiche « autoportanti ». Esiste la possibilità di individuare meccanismi di finanziamento congiunto con una quota significativa, e comunque tale da far risorgere quei 4 o 5 mila miliardi di progetti? Ecco, questo andrebbe verificato, perché se l'esistenza di quei progetti era dovuta soltanto alla disponibilità di denaro pubblico, tanto varrebbe, allora percorrere altre strade; invece, se dietro ad essi vi erano anche potenzialità economiche, sarebbe il caso di verificare dove e fino a che punto è possibile investire e rischiare nel settore.

Ultima considerazione: non sprechiamo il patrimonio – che alla collettività è costato moltissimo – rappresentato dai 3 o 4 mila giovani che hanno acquisito esperienze lavorative in quest'area. Non gettiamolo via perché si tratta di un patrimonio costoso, che prima non esisteva e che rischia di perdere le proprie connotazioni innovative. Non vorrei che da qui a poco si costituisse una sorta di coordinamento dei lavoratori precari dei giacimenti culturali, perché ciò rappresenterebbe la fine infausta di quest'esperienza! Ho già avvertito qualche tendenza in proposito e ribadisco che sarebbe un errore, dal momento che, a mio modo di vedere, quei 3 o 4 mila giovani hanno enormi potenzialità di mercato, purché si attivi un ampio sistema di investimenti di medio e lungo periodo. Anche in questo caso utilizzerei, per nuove iniziative, la compartecipazione privata con capitale di rischio in dosi significative. A mio avviso, è questa l'unica cartina di tornasole per verificare la bontà o meno dei progetti. Ho riferito gli elementi a mio parere maggiormente significativi. In ogni caso, ulteriori valutazioni sono contenute nel rapporto sull'occupazione per il 1987 (nel quale si analizza la normativa sui giacimenti culturali) e nel rapporto di quest'anno, di cui ho fornito alcune copie alla Commissione.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Brunetta per la sua esposizione e per la documentazione trasmessaci ed invito i colleghi a porre le domande che riteranno opportune.

LAURA FINCATO. Fermo restando che non mancherò di leggere la documentazione fornitaci dal professor Brunetta, debbo rilevare che dalla sua relazione introduttiva emergono luci ed ombre e che egli non ha dimostrato molto entusiasmo nell'espone i risultati dell'esperimento relativo ai giacimenti culturali. Il professor Brunetta ha ricordato le ragioni per le quali tale esperimento è stato intrapreso, i diversi passaggi che si sono susseguiti

ed i soggetti coinvolti con compiti, ruoli e capacità diversi.

Dalla sua esposizione sono emersi – almeno così mi è sembrato – anche dubbi in ordine alla possibilità di ripetere *tout court* l'esperienza compiuta; egli ci ha invitato a valutarla senza pregiudiziali, sottolineando il fatto che tale esperienza, od altre similari, possono essere riprese solo a determinate condizioni; si tratta di un aspetto che desidero approfondire.

Egli ha parlato del patrimonio umano rappresentato dai giovani che hanno ricevuto una formazione professionale, che non è opportuno lasciare ai soliti coordinamenti per il precariato. Come esponenti politici, siamo direttamente investiti di tale problema, perché incontriamo questi giovani, in attesa davanti alle porte dei nostri uffici, che chiedono quale dovrà essere – una volta conclusi gli esperimenti innovativi che in qualche modo sono stati attuati sulla loro pelle – il loro futuro e quali spazi si offriranno alla loro preparazione e alle professionalità acquisite sul campo.

Mi chiedo se tali spazi possano essere individuati perseguendo ulteriormente la strada dell'intervento straordinario – così come è avvenuto per i giacimenti culturali – ovvero se le professionalità mature (qualora si possa parlare in ogni caso di professionalità) debbano essere incanalate in un ambito istituzionale. Per essere più chiara, vorrei sapere se questi giovani, avendo partecipato all'esperienza dei giacimenti culturali, approderanno o meno al Ministero.

Il professor Brunetta ha parlato della possibilità di utilizzare 4 o 5 mila miliardi. Si tratta, però, di stabilire se ciò dovrà avvenire con le modalità straordinarie già sperimentate, ovvero rivisitando il modello dei « giacimenti culturali ». Mi chiedo, inoltre, in quale rapporto si ponga tale intervento rispetto alla disciplina vigente, che sappiamo essere – in qualità di membri della Commissione competente – assolutamente carente, anzi inesistente, perché, esauritasi l'esperienza della legge n. 449-bis, siamo in attesa, come Parlamento, di riformulare una normativa.

È noto che molte università (compresa, professor Brunetta, quella di Venezia), si sono mobilitate per ottenere l'istituzione di corsi di laurea specifici nel campo dei beni culturali. Si pone la questione di chi debba elaborare il piano quadriennale, pur senza alcuna volontà di penalizzare le università. Lei, professor Brunetta, ha parlato di formazione dei giovani e di professionalità: ritiene che vi siano docenti così altamente professionalizzati da rendere possibile l'istituzione di corsi di laurea tanto richiesti? Infatti, non vorremmo che il suo discorso, peraltro molto serio, sulla possibilità di trovare un'occupazione qualificata fosse limitato ai soli docenti incaricati di tenere questi corsi di laurea.

RENATO NICOLINI. Ascoltando un'audizione relativa agli esiti di quattro dei trentanove progetti predisposti, abbiamo ricavato l'impressione di assistere ad un fenomeno in qualche modo singolare, perché, nell'ambito di un'esperienza sicuramente interessante, si sono riscontrati quei limiti sottolineati dal professor Brunetta.

Il primo è che a fronte di un elevato investimento dello Stato non vi è stato un corrispondente impegno da parte delle imprese private. Neanche a me risulta, infatti, che si siano registrati gli auspicati effetti collaterali. Inoltre, per diversi giovani preparati è possibile prevedere l'inserimento nel pubblico impiego (tra l'altro coloro che dispongono di conoscenze nel campo dell'informatica possono contribuire al rinnovamento delle soprintendenze). Rilevo, però, che si pensa che il settore dei beni culturali debba svolgere un ruolo trainante ai fini della ristrutturazione della nostra economia, l'intervento dei privati appare quindi indispensabile per evitare il rischio che l'azione dello Stato porti ad una sorta di protezionismo e si traduca, in definitiva, in uno spreco.

Il professor Brunetta ha indicato la strada della compartecipazione del rischio. A mio parere, accanto a questa soluzione ritengo necessaria una forte ri-

presa della progettualità pubblica; forse – e mi chiedo se egli condivida il mio giudizio – uno dei limiti che ha contraddistinto l'esperienza effettuata è stato l'affidamento dei progetti in concessione.

L'altra questione che desidero porre è se non sia pensabile uno sviluppo dell'occupazione che differenzi in qualche modo il settore della fruizione dei beni (che può anche essere delegabile ai privati sotto il controllo delle soprintendenze; si pensi, ad esempio, ai videodischi), dal campo della ricerca, nel quale è possibile configurare una diversa utilizzazione del bene culturale.

PRESIDENTE. A causa di concomitanti votazioni in Assemblea, sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 17, è ripresa alle 17,40.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BIANCA GELLI**

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori.

Do la parola al segretario generale della fondazione Brodolini, professor Renato Brunetta, affinché risponda alle domande formulategli.

RENATO BRUNETTA, Segretario generale della fondazione Brodolini. Intendo riferirmi, innanzitutto, alle considerazioni – che condivido pienamente – svolte dall'onorevole Nicolini in merito all'« esperimento » riguardante i « giacimenti culturali », che, a suo avviso, avrebbe rappresentato una sorta di reazione alla scarsa capacità di progettazione manifestata dal settore pubblico. Di solito le reazioni hanno il pregio di essere foriere di mutamenti, anche se non sempre positivi. Tuttavia, conservo ancora il ricordo del palese stato di malessere manifestato da numerose soprintendenze a fronte della presentazione di taluni progetti da parte degli enti; colte impreparate dalla nuova normativa, le soprintendenze non hanno

saputo esprimere alcuna capacità di progettazione!

Tale fenomeno, tuttavia, non ha riguardato l'intero settore. Rammento, per esempio, il caso di una soprintendenza – se non sbaglio, toscana – che predispose un organico progetto, successivamente approvato, in collaborazione con la Normale di Pisa.

La normativa sui « giacimenti culturali », in definitiva, ha inferto uno « scossone » positivo, nonostante abbia riguardato un settore profondamente variegato, come dimostrano i diversi campi coinvolti sia dai 39 progetti approvati, sia dai 112 selezionati.

Concordo, inoltre, con l'onorevole Nicolini nel ritenere possibile l'avvio di un nuovo esperimento, da affrontare alla luce di quello precedente, collegato ad una reale volontà di progettazione pubblica che si avvalga anche della partecipazione del sistema imprenditoriale privato.

Tale iniziativa, tra l'altro, ove collocata opportunamente da un punto di vista temporale (richiamo, a tale proposito, i dubbi espressi dall'onorevole Fincato), contribuirebbe a fornire un'adeguata risposta al problema occupazionale avvertito dai giovani coinvolti nella prima fase di attuazione della normativa sui « giacimenti culturali ». In definitiva, sarebbe auspicabile riuscire, attraverso l'introduzione di un'organica normativa, a rimettere in moto l'« operazione beni culturali » sulla base di idonee scelte strategiche, coinvolgendo il settore delle partecipazioni statali in un impegno più consistente rispetto a quello dimostrato nel corso dell'« esperimento giacimenti culturali ». In tale contesto, inoltre, dovrebbe essere prevista la partecipazione delle imprese private, agevolando il reimpiego, *in toto* od in parte, dei giovani già formati nella prima fase di attuazione della normativa (che in un momento successivo potrebbero svolgere un ruolo non soltanto passivo e di apprendimento, ma attivo e di progettazione).

Alla realizzazione di tali obiettivi, tuttavia, sarebbe necessario pervenire in

tempi brevi, ove si consideri che i finanziamenti previsti dalla prima legge sui giacimenti culturali scadono tra pochi mesi.

Per quanto riguarda i giovani, vorrei ricordare che alla base della previsione contenuta nell'articolo 15 del disegno di legge finanziaria predisposto all'epoca dell'introduzione della normativa, vi era l'intenzione di fornire ad essi un livello di formazione tale da poter essere spendibile immediatamente sul mercato. Si tratta ora di verificare fino a che punto tale aspettativa si sia concretizzata.

A mio avviso, uno dei fattori che incide negativamente è rappresentato dall'incertezza che induce molti giovani, soprattutto i più qualificati, a rinunciare alla posizione acquisita nell'attività di predisposizione dei progetti ed a collocarsi nel settore privato, che certamente garantisce retribuzioni più adeguate. Se si riuscisse a dare un segnale di certezza sulla possibilità di proseguire, anche se in condizioni diverse, la strategia di intervento già avviata nel settore, si produrrebbero indubbiamente effetti positivi.

In definitiva, se si manifestasse la volontà di riproporre l'operazione su basi più ampie, con caratteri più « maturi », sia dal punto di vista del pubblico sia del privato, si potrebbe fornire una soluzione seria alle aspettative manifestate dagli ambienti interessati.

Per quanto riguarda la domanda « provocatoria » formulata dall'onorevole Fincato in merito ai corsi di laurea, vorrei precisare che la docenza universitaria – analogamente a quanto accade per le « vie del Signore » – ha molteplici potenzialità. Anche sotto questo aspetto, in contrasto con il principio in base al quale è l'offerta a creare la domanda, si registra la presenza di numerose competenze variamente collocate, soprattutto nell'ambito delle facoltà umanistiche, che potrebbero essere utilmente valorizzate nell'ipotesi in cui se ne prevedesse l'inserimento in corsi di laurea più dinamici ed attivi, maggiormente collegati non solo al « mercato delle lettere », ma anche a quello reale.

A mio avviso, sarebbe opportuno predisporre corsi di formazione e di specializzazione – che pure sono previsti in Italia ed all'estero – allo scopo di agevolare un più utile impiego delle capacità espresse dal settore.

Vorrei precisare che il progetto relativo ai « giacimenti culturali » ha costituito materia di studi approfonditi, soprattutto all'estero. Io stesso ho trasmesso all'OCSE numerose informazioni relative a questa particolare esperienza, che rappresenta un *unicum* non soltanto perché il nostro paese è esso stesso un *unicum* dal punto di vista dei « giacimenti culturali », ma anche perché stranamente l'operatore pubblico ha anticipato (forse anche troppo!) le tendenze del mercato.

In definitiva, sarebbe opportuno utilizzare adeguatamente i risultati dell'esperienza compiuta, prevedendo l'istituzione di nuovi corsi di laurea. In passato, per esempio, determinati corsi tenuti dalla facoltà di chimica industriale dell'università di Venezia erano finanziati e sponsorizzati dall'industria petrolchimica di Porto Marghera, nel senso che la docenza era retribuita dalla Montedison. Non riesco a comprendere quali ostacoli si potrebbero frapporre alla riproposizione di questo genere di convenzioni che, tra l'altro, non si pongono in contrasto con il principio dell'autonomia degli atenei. Dall'opportuno raccordo tra programmazione e risorse disponibili, infatti, può derivare la concreta possibilità per i giovani laureati di essere inseriti agevolmente nel mercato del lavoro. Penso, per esempio, alla possibilità di un incremento della domanda di operatori *software* in grado di utilizzare tecnologie avanzate nel settore del recupero dei beni culturali.

Da questo punto di vista sarebbe opportuno considerare organicamente tutti gli aspetti sin qui elencati. Avanzo, tra l'altro, una semplice proposta, che può apparire provocatoria: perché non « ripescare » i progetti seri tra quei cinquecento presentati allora, chiedendo ai proponenti a quali condizioni sarebbero disponibili a riprodurre l'esperimento? Soprattutto per i primi 39 sarebbe utile

sapere se, alla luce dell'esperienza fatta, si potrebbe arrivare ad una compartecipazione finanziaria agli stessi – secondo i principi di quella progettualità cui si è riferito poco fa l'onorevole Nicolini – realizzando una trasfusione dal privato al pubblico.

Le stimolazioni ai privati, per quanto riguarda la progettualità, furono trattate in numerose riunioni, sia pure informali, presso il Ministero del lavoro, alle quali venivano invitate di volta in volta rappresentanze di strutture imprenditoriali cui il ministro di quell'epoca prospettava l'idea, il progetto e così via. Questo metodo ebbe reazioni positive da parte delle imprese; perché non riproporlo oggi nei confronti del settore pubblico (soprintendenze comprese) per stimolare la progettualità, per cominciare ad avere « parchi-progetti » capaci di recepire le eventuali risorse finanziarie proprie di una nuova normativa? Gli insegnamenti che ci possono pervenire dalle vicende dei « giacimenti culturali » potrebbero essere messi a frutto in maniera pragmatica e facile (gli elementi ci sono) e rappresenterebbero la risposta più seria anche al problema dei giovani, che, comunque, si porrà presto; tanto vale che il Parlamento lo affronti in termini dinamici e di rilancio positivo piuttosto che in termini passivi, negativi per l'opinione pubblica e per le aspettative di carattere generale.

Finire per l'ennesima volta con un fallimento, sarebbe veramente dannoso non tanto per i soldi spesi da parte dello Stato, quanto per la mancanza di credibilità da parte dello stesso; quando si cerca di operare una sintesi tra il pubblico e il privato si finisce sempre allo stesso modo: con il gravitare all'interno dell'amministrazione pubblica. A mio avviso questo sarebbe un errore veramente grave; ripeto, si rischierebbe di non rendere credibile neanche la prospettiva di 2 mila posti a tempo determinato che di volta in volta questa o quella amministrazione può offrire. Procedere ad assunzioni temporali sarebbe gravoso anche per altre vicende. Con quale faccia il legislatore voterà poi una norma di assunzione a

tempo determinato per questa o quella necessità, ad esempio relativa al catasto, al Ministero delle finanze, quando i precedenti casi hanno fatto – o potrebbero fare – una simile fine? Secondo me bisogna stare molto attenti; la risposta non è un secco no all'assunzione nella pubblica amministrazione (che oltretutto potrebbe essere superato facilmente dal Parlamento) ma consiste nel riproporre (allargandola e rendendola dinamica) l'esperienza, decantata dagli errori passati. Questi, debbo dire la verità, furono commessi anche per generosità, per il desiderio di rompere vecchi schemi; mi ricordo il caso di una sola soprintendenza, perché non ve ne furono altre che presentarono progetti e questo lascia molto a pensare rispetto ai « piagnistei » levati dal settore pubblico circa la scarsità di risorse (immancabilmente segnata dalla incapacità di spendere, nel momento in cui tali risorse sono disponibili).

Anche per questi aspetti l'esperimento dei « giacimenti culturali » ha rappresentato una piccola scossa; in tal senso si tratta di un'esperienza da recuperare. A mio avviso non tutto è perduto e certamente non sono « perduti » i 3 mila giovani che, tra l'altro, sono costati molto cari allo Stato dal punto di vista della formazione. Ho sempre sostenuto che per una politica di *job creation* l'assunzione diretta da parte dello Stato rappresenti la strada più semplice, anche se inefficace, per lo meno in alcuni casi. Come paradosso debbo pertanto dire che allo Stato sarebbe costato meno assumere nella pubblica amministrazione quei giovani, piuttosto che stanziare somme notevoli per una formazione professionale che non ha trovato un'utilizzazione adeguata.

Per quanto riguarda l'aspetto tecnologico dei progetti, non si deve arrivare a rifiutare l'esperienza passata, anzi da questa si possono trarre indicazioni per una nuova normativa. Inoltre, sempre al fine di arrivare ad una vera e propria organicità del settore, non va dimenticato il criterio della compartecipazione dei privati con capitale a rischio: che ci siano i privati è fondamentale; che questi

non debbano rischiare niente, è inaccettabile. Per arrivare alla vendita dei prodotti i privati debbono rischiare (il *management*, il capitale, la cultura, eccetera): questo aspetto rappresenta la garanzia di un loro corretto inserimento nel settore. Il fatto occupazionale, a mio modo di vedere, non potrà che essere rilevante secondo gli schemi indicati prima, soprattutto per quanto riguarda « numeri calibrati » di ricaduta occupazionale rispetto alle esigenze del sistema.

DOMENICO AMALFITANO. Mi sembra che l'elemento del costo *pro capite* del posto di lavoro rappresenti un'innovazione rispetto a quanto ci risultava fino a qualche tempo fa. Vorrei, comunque, riprendere il discorso dell'incentivazione alla progettazione da parte del settore pubblico (e quindi delle soprintendenze). Le pongo un problema che non riguarda la semplice programmazione.

Per arrivare a risultati diversi dagli attuali è necessario dotare le soprintendenze di strumenti e di organici adeguati. Da questo punto di vista non possiamo preparare una legge di programmazione, secondo le linee che lei ha tracciato, se non ritoccando l'organizzazione ministeriale. Si arriva quindi ai 3.600 giovani che hanno usufruito di « opportunità di lavoro »; però la cultura della « opportunità » di lavoro sconfinava poi in quella dell'aspettativa di un posto di lavoro; tutto questo significa che nelle soprintendenze si dovrebbero inserire « nuclei » di redazione, ma non che si debba arrivare solo al quarantesimo progetto...

A mio avviso sarà necessario pensare a qualcosa di diverso, che potrebbe essere recuperato all'interno dei famosi 3600 giovani; oltre a questo non credo che si possa fare altro per tale recupero. Se invece consideriamo l'inserimento dei privati nel settore della progettazione, rientriamo nell'ambito delle opportunità di lavoro, non in quello dei costi; a maggior ragione, se si dovessero utilizzare questi « giovani » (molti dei quali risulteranno per altro, fuori dai limiti di età), non faremmo che rinviare la soluzione del problema.

RENATO BRUNETTA, *Segretario generale della fondazione Brodolini*. La soluzione di questo problema può essere considerato come il punto di partenza, non come l'obiettivo da raggiungere. Sarebbe auspicabile che quei giovani, considerata l'attuale situazione di precarietà, venissero assorbiti dal mercato; se il sistema pubblico non dispone più di risorse per loro ed il mercato li impiega, si potrebbe affermare che la legge ha prodotto positivi risultati.

In altri termini, il problema dei 3.600 giovani va risolto con un'iniziativa non specifica, ma generale.

Uno spunto per una proposta può ricavarsi dall'esperienza dei « giacimenti culturali »: quando venne emanato il bando per la selezione dei progetti, le imprese vennero sollecitate a costituire consorzi insieme con i soggetti interessati. I progetti elaborati furono circa cinquecento, caratterizzati da un'estrema varietà: alcuni molto belli, altri molto strani. Oggi, sulla base di quell'esperienza, si potrebbe tentare di incrementare il colloquio, già avviato, seppur limitatamente, tra il sistema delle imprese e le soprintendenze, attraverso una legge indirizzata a tal fine.

Personalmente, non ritengo che la potenzialità progettuale possa essere espressa soltanto dal settore pubblico; non si può pensare, infatti, che all'interno della soprintendenza sia sempre disponibile il servizio del progettista esperto nei vari settori, che deve invece essere reperito sul mercato. In tale ottica, si può riflettere sulla possibilità per i 3.600 giovani di interpretare un ruolo di tipo professionale, per esempio attraverso la costituzione di cooperative che offrano servizi alle soprintendenze. Si avrebbe così un'alternativa rispetto all'ennesimo, tragico, banale passaggio dei giovani alla dipendenza delle soprintendenze.

Tra l'altro, essi potrebbero guadagnare meglio operando sul mercato.

Quindi, approvando una normativa che stimoli il settore pubblico alla progettualità, attraverso l'utilizzazione del sistema delle imprese e dei giovani precedentemente formati, si otterrebbero di-

versi risultati positivi: si incrementerebbe la progettualità pubblica, cui si riferiva l'onorevole Nicolini, effettivamente tuttora carente, e si coinvolgerebbero i soggetti che già hanno vissuto un'esperienza nel settore: i giovani e le imprese.

In ogni caso, occorre evitare la logica della regolarizzazione dei precari, che — al di là del costo, che potrebbe non essere eccessivamente rilevante — comporterebbe una perdita di immagine e di credibilità.

A mio avviso, un disegno come quello appena descritto è perseguibile, servendosi dell'esperienza dei « giacimenti culturali » ed anche dei progetti già elaborati, i quali sono in molti casi riutilizzabili. Sarebbe comunque necessaria una stretta connessione tra le soprintendenze, cioè l'operatore pubblico, e le imprese private, le quali dovrebbero accettare una partecipazione con capitale di rischio alle iniziative; è da considerarsi finito, infatti, il periodo del « bengodi », dei contributi a fondo perduto; oggi, se un privato volesse realizzare un determinato progetto, dovrebbe accettare il rischio ed impegnare il proprio *management*.

D'altro canto, la disponibilità nel settore di giovani già formati consente di partire da uno *step* successivo, mentre la rete delle soprintendenze dovrebbe rappresentare una garanzia per limitare le « follie » cui si è assistito nell'ambito dell'esperienza dei giacimenti culturali. Per esempio, è sicuramente utile fotografare la Sicilia dall'alto, ma, forse, vi sarebbe stato qualche altro progetto più importante da realizzare.

In sostanza, l'operatore pubblico, a mio avviso, dovrà individuare le priorità da perseguire e ad esse dovrà adeguarsi l'operatore privato, che nella passata

esperienza non era invece sottoposto ad alcun vincolo.

Ritengo, pertanto, che l'obiettivo da porsi non debba essere rappresentato dalla pura e semplice « sistemazione » dei 3.600 giovani, per il quale scopo sarebbe sufficiente « infilare » una norma nel primo provvedimento da approvare. Occorre, piuttosto, avviare progetti adeguati al nostro tempo.

Sono convinto che oggi vi siano le condizioni per una partecipazione, non soltanto « d'arrembaggio », delle imprese, perché anche queste ultime hanno raggiunto una maggiore consapevolezza rispetto al passato. Ciò può essere verificato dalla vostra Commissione attraverso l'audizione dei rappresentanti di grandi gruppi industriali che abbiano già partecipato all'esperimento dei giacimenti culturali, ai quali potrebbe essere richiesto di chiarire la disponibilità delle loro aziende a riprendere una collaborazione con le soprintendenze basata sulla concretezza e su una diretta partecipazione al rischio, possibilmente con un utilizzo produttivo dei giovani formati.

In sostanza, è oggi possibile una nuova politica economica in materia di beni culturali, in quanto disponiamo di una maturità che non avevamo in passato.

PRESIDENTE. Ringrazio, a nome della Commissione, il professor Brunetta per il suo importante contributo.

Avverto che, a causa dei concomitanti lavori dell'Assemblea, si rende necessario rinviare a data da destinarsi le audizioni già previste dei professori D'Elia, Serrai, Grispo e Sicilia.

La seduta termina alle 18.